

di Sergio Bologna

INTRODUZIONE

La presentazione di un libro può essere a volte un'occasione per creare un evento con esiti imprevedibili, per mettere in moto dinamiche latenti. Completamente ignorata dai media – diversamente dal libro sul lavoro autonomo di seconda generazione cui questo si ricollega – la raccolta di saggi "Ceti medi senza futuro?" ha stimolato ambienti e pezzi di società che nel futuro avranno molto da dire sul fronte del lavoro. Il testo di Lia Cigarini lo mette in evidenza con la consueta chiarezza. Si tratta di prendere atto che la cosiddetta "femminilizzazione del mercato del lavoro" non è un fenomeno che cambia la composizione di un universo sociale lasciando sostanzialmente immutati il lessico e i paradigmi con cui questo universo viene interpretato, regolato e governato. Non è una questione di numeri, secondo una visione riduttiva cui non si sottrae buona parte della sociologia. Cambia "il senso" del lavoro ed il modo in cui il lavoro parla, comunica con i suoi regolatori. E' un bel salto di qualità. Ma è *anche* questione di numeri, in certi casi, soprattutto se si entra un po' nel dettaglio delle tipologie lavorative. Se 75% delle imprese USA il cui titolare è una donna risultano essere "ditte individuali", ci sarà una ragione per la quale le donne prediligono questa forma di lavoro autonomo! E se i due terzi dei nuovi posti di lavoro creati a New York negli ultimi dieci anni sono occupazioni da *freelance*, ci sarà bene una ragione! E se la maggior parte dell'occupazione proviene da questi settori, che sono *per definizione* esclusi dalle politiche attive del lavoro, avranno ben ragione coloro che giudicano inefficienti, costose e inutili tali politiche, praticate secondo schemi simili negli USA e nella UE.

Viene rimproverato, non solo ai circoli organizzati di donne ma a molti soggetti che se ne sono fatti promotori, che il metodo dell'ascolto sarebbe un *escamotage* per evitare il problema dell'insufficiente rappresentanza di ampi strati del lavoro oggi. Poiché non ci sarebbero voci autorevoli di rappresentanza collettiva, si sarebbe ricorso al piccolo trucco di ascoltare le voci individuali, con il rischio di generalizzare casi personali. In realtà il metodo dell'ascolto è una protesta contro l'inutile proliferare di "osservatori" e contro la dilagante abitudine a pensare che il discorso sul lavoro e dunque la sua regolazione sarebbero compito esclusivo e riservato di giuslavoristi, economisti e sociologi del lavoro, considerati gli unici in grado di sussurrare buoni consigli all'orecchio distratto dei politici, con i quali condividono la responsabilità dei miseri

risultati delle politiche attive del lavoro che insieme hanno architettato. "Tranne in Italia!" – esclamerebbe indignato qualche celebre sociologo del lavoro, di quelli che da anni si ostinano a voler dimostrare che le politiche del lavoro messe in campo dai nostri governi come "politiche della flessibilità" avrebbero realizzato il miracolo di una società che, pur essendo in declino e con una crescita economica tra le più basse della UE, avrebbe dimostrato di saper far crescere l'occupazione. Per fortuna ci sono anche sociologi ed economisti che hanno fatto notare come l'aumento sia stato in buona parte apparente perché dovuto alla regolarizzazione degli immigrati. Ma ancora nessuno (tranne che nelle poche pagine del mio libro) ha posto il problema di "dove" è aumentata l'occupazione, non come ramo d'attività (anche le pentole sanno che è soprattutto in edilizia) ma in quale tipo di imprese – grandi, medie, piccole, micro, individuali – è avvenuta questa crescita. Di questo aumento dell'occupazione (sebbene ridimensionato rispetto agli entusiasmi iniziali) dobbiamo ringraziare i signori Profumo, Montezemolo, Tronchetti, Colaninno o il fornitore del fornitore del fornitore del signor Brambilla? Diversi indicatori ci dicono che da un lato sono le microimprese, quelle al di sotto dei 9 dipendenti, che assorbono occupati con forme di lavoro salariato sia a termine che a tempo indeterminato, dall'altra le cosiddette ditte individuali e i liberi professionisti con Partita IVA, che assumono dei collaboratori. Certuni considerano queste categorie con sospetto, vogliono a tutti i costi vederle in declino e agitano al vento le solite statistiche aggregate sul lavoro autonomo che non distinguono indipendenti di prima e seconda generazione. Ultimo esempio di questo gioco delle tre tavolette, la ricerca della Banca d'Italia sui redditi delle famiglie, pubblicata nel "Supplemento" al Bollettino Statistico del 28.1.08 e subito strombazzata dai giornali con titoli del tipo: "lavoro dipendente al palo, gli autonomi crescono del 14%" (Corriere della Sera) oppure "Stipendi fermi da sei anni, autonomi in controtendenza con un aumento del 14%" (Il Sole-24Ore). Dice questo la ricerca della Banca d'Italia? Manco per sogno. Dice testualmente *"La categoria degli indipendenti è eterogenea. Se in media il reddito delle famiglie con capofamiglia indipendente è rimasto stabile tra il 2004 e il 2006, all'interno della categoria le famiglie con capofamiglia lavoratore autonomo/artigiano o titolare di un'impresa familiare o imprenditore hanno visto il reddito crescere dell'11,2% in termini reali, mentre l'andamento è stato negativo per le restanti tipologie (liberi professionisti, lavoratori atipici e soci-gestori di società)"*, p. 12.

Sofferamoci un attimo su questo aspetto, per tornare subito dopo al discorso delle presentazioni. Potrebbe sembrare che la mia insistenza nel dire "attenzione, quando

parlate di autonomi, dovete distinguere tra quelli tradizionali (commercianti, artigiani, professioni ordinistiche ecc.) e quelli di seconda generazione” sia dovuta solo alla meschina preoccupazione di salvaguardare la paternità del termine “lavoratore autonomo di seconda generazione”. Non è così, non ho depositato nessun brevetto e non ne ricavo nessun reddito. Il problema è un altro ed è ben più grave: da un anno circa, diciamo dall’entrata in carica del governo Prodi e del suo valente Ministro del Lavoro Cesare Damiano, si stanno – complice Confindustria – ponendo le premesse per una *sospetta operazione* di redistribuzione dei redditi, costruita sulla seguente sequenza logica. Enunciato n. 1 “i salari dei dipendenti sono fermi da anni, i redditi degli autonomi crescono a razzo” , enunciato n. 2 “i dipendenti pagano le tasse, gli autonomi le evadono”, enunciato n. 3 “per trovare le risorse necessarie ad aumentare i salari ai dipendenti, aumentiamo il carico fiscale degli autonomi”. Oltre che aberrante è ridicolo. Quale la sequenza giusta? Enunciato n. 1 “dagli accordi del luglio 1993 in poi tutto è stato fatto per introdurre la moderazione salariale nelle imprese rappresentate da Confindustria”, enunciato n. 2 “le imprese hanno incassato, aumentando i profitti a record storici, diminuendo l’occupazione in assoluto, privilegiando l’occupazione atipica, delocalizzando all’estero e ponendo le premesse per un’evasione fiscale legale”, enunciato n. 3 “adesso che si sono ingrassate, possono mettere mano alla borsa, rispettare le scadenze contrattuali e aumentare i salari”. Invece la distorsione del buon senso è tale per cui sembra che gli unici a non dover tirar fuori i soldi siano i padroni. I soldi per i salari dovrebbe tirarli fuori lo stato, sotto forma di agevolazioni, sussidi, crediti d’imposta e quant’altro o i lavoratori autonomi, tra i quali certamente alcuni, quelli appartenenti alla prima generazione, hanno possibilità di evadere quando i loro clienti sono persone singole (“se le faccio fattura lei paga di più”) mentre altri non hanno materialmente, contabilmente, nessuna possibilità di farlo in quanto i loro clienti sono imprese o enti che debbono documentare le uscite, e possono in tal modo diminuire il loro imponibile fiscale. Ma l’altra categoria che viene bastonata sono coloro che lavorano con contratti a prestazione, i “creativi”, quelli dell’intermittenza perenne. In sostanza, quando si dice “i salari sono fermi da anni”, il Presidente di Confindustria si gira dall’altra parte e dice “io che c’entro?” – come ha già fatto dopo le dichiarazioni di Draghi alla Conferenza degli economisti di Torino – la classe operaia può continuare a lavorare in silenzio perché “il conflitto non paga” e perdere qualche soldo per sciopero è da stupidi, il Pd di Veltroni è allineato per definizione sulle posizioni di Confindustria, mentre quell’arco indefinito che sta a sinistra del Pd inalbera cartelli “operaisti”, agita “Operai e capitale” di Tronti come fosse il libretto di Mao e richiama l’attenzione del Paese sulla misera

condizione della classe mostrando – c'è solo l'imbarazzo della scelta – come ogni giorno si muoia sul lavoro. Senza chiedersi mai – assomigliando in questo al Presidente di Confindustria - se per caso una qualche responsabilità delle morti sul lavoro non sia da rintracciare nella sua storia recente. Chissà per esempio, se a questa Sinistra multicolore o multisbiadita, è presente il fatto che il differenziale tra la media italiana e quella europea di incidenti mortali sul lavoro è data dai cosiddetti "incidenti in itinere"? Cioè va rintracciato nella particolarissima struttura postfordista del nostro sistema?

Quindi un grottesco (ma potente) fronte si sta ricomponendo: Confindustria, sindacati, Pd, multisbiaditi, operaisti d'accatto ecc., tutti rivolti a dire alla classe operaia "voi continuate a lavorare, non scioperate, perché i soldi ve li troviamo noi" e partono a razzare dove credono di trovarli. Esattamente com'è avvenuto con il Protocollo sul welfare: abbassare l'età pensionabile per alcune ristrette categorie di lavori usuranti, lasciare il resto come prima, incassare il più possibile i soldi del Tfr e dimenticarsi completamente che milioni di giovani (o meno giovani) di oggi, sottoposti al regime contributivo, non avranno mai una pensione decente. Salvo poi, alcuni giorni dopo, con tutto il Governo compatto, presentare ricorso contro la Regione Sardegna per l'introduzione della "tassa sul lusso" (compravendita di immobili di non residenti situati a meno di 3 km dal mare, ormeggio di natanti che superano i 14 metri e altro), ricorso puntualmente accolto dalla Consulta il 14 febbraio 2008 per la parte riguardante gli immobili e rimandato all'esame della Corte Europea per i superyacht – come se la Corte Europea non avesse di meglio da fare che preoccuparsi delle tasche piene del signor Briatore!

Dunque queste presentazioni sono avvenute in un clima che andava sempre più deteriorandosi rispetto alle già non rosee previsioni contenute nel primo saggio (ed ultimo in ordine cronologico) intitolato "Il senso della coalizione" e poiché in sostanza il libro riprendeva temi dimenticati da dieci anni, i vari *discussant* avevano non poca difficoltà a colmare un vuoto così grande, portando inevitabilmente la discussione su problemi "irrisolti" del pensiero economico, sociologico, giuridico e su aporie della politica (v. i ricchi interventi di Papi Bronzini, purtroppo espressi a voce e non messi per iscritto, oppure di Mario Tronti, più volte intervenuto, sempre con grande affetto ma con crescente diffidenza verso le mie posizioni, oppure di Toni Negri, che ha scelto un punto di vista sull'economia della conoscenza collocandosi su un piano molto diverso dal mio). Il libro mette sul tavolo una quantità di temi la cui interconnessione

non sempre, per colpa dell'Autore, è evidente; avendo un *discussant* a disposizione pochi minuti, ne deve scegliere uno solo. Le presentazioni quindi lasciavano sempre molti discorsi sospesi in aria, perché la natura del libro è caleidoscopica. Oppure, come nei due interventi di Neundlinger e di Marazzi, ponevano le basi per scrivere un nuovo capitolo.

Ma i momenti più ricchi e interessanti, le volte in cui dici "beh, è valsa la pena pubblicarlo", sono stati quando il pubblico si è impadronito della discussione. E' accaduto all'Università di Roma e all'Università di Bologna, di fronte ad aule piene di studenti, è accaduto all'Università di Padova, dove prima della presentazione si è proiettato un video su una lotta in corso di soci-lavoratori di una cooperativa della logistica, è accaduto ai Magazzini del Sale di Venezia dove i giovani che hanno occupato e ora gestiscono quella struttura hanno posto il problema dell'uso dei media nella creazione d'identità della "classe creativa", è accaduto a Milano nel corso di un incontro faccia a faccia con il gruppo che ha dato vita alla May Day Parade, e si è ripetuto in altre forme alla Libreria Claudiana di Milano dove è stata presentata, tra le altre, la relazione di Dario Banfi qui riprodotta. Vale la pena soffermarsi su questo contributo perché in un certo senso rappresenta per me il confronto più stimolante, in quanto avviene con una persona che, per ragioni generazionali e soggettive, non si porta dietro il pesante retaggio rappresentato da correnti d'idee collegate alla mia storia politica e intellettuale (che ormai poco per volta stanno diventando solo zavorra), ma - seguendo una sua ricerca individuale - è già riuscito a riflettere autonomamente sulla condizione del lavoro intermittente oggi, sul lavoro di conoscenza, sui suoi problemi di mercato, ed a condividere con quelli della sua generazione queste riflessioni proponendo anche strategie di autotutela e di sopravvivenza. Caso raro nel panorama di oggi, dove abbondano semmai i *reportages*, le confessioni oppure la caterva di pubblicazioni il cui autore parla sempre del lavoro degli altri e mai del suo. E' la generazione di Dario Banfi che avrà molto da dire nel futuro del lavoro e bene sarebbe che ne seguissero i percorsi mentali tutti coloro che hanno un ancora approccio "politico-ideologico" ai problemi del lavoro. Giustamente Banfi ricorda che, nelle more del processo di formazione di organismi di rappresentanza e di tutela collettive, resta drammatico il problema di chi è in mezzo al guado e non può tornare indietro, mentre la corrente si fa sempre più forte. A quelli devi dare un appiglio, devi gettare una cima, devi cioè fornirgli dei manuali di sopravvivenza, degli strumenti per cavarsela e per difendersi dalla banda di parassiti che campano sulle loro difficoltà, strumenti sofisticati, in buona parte digitali appunto.

E glieli devi fornire nella "confezione individuale", dando per scontato che il processo di *sharing*, di condivisione con altri delle difficoltà personali, di ingresso in un network, non è affatto un processo scontato e spesso incontra ostacoli oggettivi, strutturali a una determinata condizione lavorativa. Banfi mette il dito su varie piaghe, chi esercita mestieri intermittenti, da *freelance* oppure chi si occupa di questi problemi da osservatore esterno il suo testo dovrebbe leggerselo e studiarlo, ma dovrebbe anche leggere i suoi libri e frequentare il suo blog. Egli mette il dito, per esempio, sul problema della retribuzione. Si straparla di "precari" e di "parasubordinati", di "contratti unici" e di "stabilizzazioni" ma non si parla mai di soldi. Quanto guadagna all'ora un lavoratore *freelance* intermittente? Per rispondere occorre sapere *quante ore lavora* – quando lavora. Allora prendiamo un esempio banale, settore dei media, entertainment, cinema, televisione oppure settore dell'allestimento (di mostre, sfilate, eventi ecc.). Quando si lavora si sgobba 13/14 ore al giorno e talvolta di più, sono settimane lavorative da 80 ore! Avete capito bene voi politici, voi sindacalisti, voi giornalisti e voi sociologi! 80 ore alla settimana! E vorreste trasformare i contratti in tempo indeterminato? Vorreste far lavorare la gente 240 ore al mese? Dividiamo i compensi per quelle 80 ore settimanali, compensi normalmente forfettari, "a corpo", a prestazione. Diciamo che in una settimana ti fai 2.000,00 euro. Bel colpo, no? Sono 25 euro all'ora, dai quali devi detrarre i contributi, l'IRPEF, il commercialista e via di seguito, ti rimangono netti in tasca 20 euro. Poi non lavori per una, due settimane.

Dobbiamo smetterla di parlare di "precariato", questo termine che non vuol dire più niente, ormai inglobato nelle parole-chiave degli uffici di comunicazione dei candidati premier. E, infatti, appena lo pronunciano, pensano di aver risolto il problema o di avergli prestato attenzione e non aggiungono altro. Non chiamatevi più "precari" e il Santo mandatelo in soffitta! Chiamatevi lavoratori, semplicemente, lavoratrici e lavoratori del postfordismo. Accettate di ragionare solo di retribuzioni e di orari. Abbiate uno scatto di orgoglio, di dignità, alzate la testa, vi hanno insultati e presi in giro in modo ignobile. E voi genitori di questi giovani, dove siete? Uscite dagli slow food e scendete in piazza! La libertà delle vostre figlie, dei vostri figli, la loro stessa possibilità di sopravvivenza vengono consumate, erose, divorate da questa logica di mercato perversa.